

I Quindici avvertono il governo di Skopje e l'Uck. Il francese Lotard andrà in missione per cercare di strappare un accordo di pace L'Europa: senza tregua niente soldi alla Macedonia

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

LUSSEMBURGO Senza tregua niente soldi dall'Europa. L'Unione europea l'ha detto senza equivoci ieri, attraverso i suoi ministri degli Esteri riuniti nel Granducato, ai dirigenti della Macedonia e ai ribelli delle formazioni albanesi dell'Uck.

Quei cinquanta milioni di euro, a titolo di assistenza, che ancora devono prendere il volo dalla cassaforte di Bruxelles, resteranno dove sono al cospetto della «critica situazione» che permane nel paese balcanico.

L'avvio concreto di un dialogo politico, la riconciliazione sono le condizioni perché l'Ue possa continuare ad esercitare il suo ruolo di mediatore e di punto di riferimento politico. L'Ue non ha fatto di-

stinzioni né ha manifestato preferenze nei confronti della parti in conflitto. Ma ha fatto pesare, con la dichiarazione di ieri, il proprio ruolo, dopo l'ultimo rapporto presentato dall'Alto rappresentante, Javier Solana, appena reduce da Skopje. «L'Ue - ha dichiarato l'italiano Renato Ruggiero - è disposta a riprendere il filo dell'assistenza a patto che i contendenti non usino i finanziamenti per comprare cannoni da qualche parte».

L'obiettivo europeo è quello del tavolo negoziale. Un esercizio complicato perché, spesso, la volontà di dialogo è puntualmente smentita dalla ripresa degli scontri o di semplici scarumacce tra l'esercito macedone e l'Uck che non aiutano gli sforzi per il ripristino di un clima di pacificazione.

I ministri degli Esteri hanno incontrato, per poco meno di un'ora

il capo della diplomazia di Skopje, la signora Ilinka Mitreva alla quale hanno espresso tutto il loro disappunto per i gravi sviluppi della situazione sul terreno. S'è trattato di un incontro molto vivace. E' stato descritto come un colloquio «franco e aperto», il che significa che alcuni toni sono stati duri. Alcune fonti hanno riferito di un vero e proprio battibecco tra la presidente di turno, la ministra svedese Anna Lindh e l'inviata macedone. «Ci attendevamo un rapporto dettagliato sulla Macedonia e, invece, ci siamo trovati di fronte ad un deterioramento della situazione».

La Mitreva ha ripetuto che il suo governo «ha fatto molto per andare incontro alle richieste della minoranza albanese ma loro vogliono spaccare in due il paese».

Il messaggio europeo, in ogni caso, è stato sintetizzato in poche

parole, confortato dall'analisi fatta da Solana: non esiste alcuna soluzione militare.

E per riconfermare tutta la grande attenzione dell'Europa, i ministri hanno concordato di nominare un rappresentante permanente a Skopje. Un vice di Solana che rimanga sul posto, certamente non per l'eternità, almeno per qualche mese, in modo che le parti possano avere a portata di mano un interlocutore operativo. La scelta è caduta su François Lotard, già ministro della Difesa francese, il quale partirà subito per la capitale della Macedonia e riferirà, passo dopo passo, a Javier Solana. Le spese per la missione saranno a carico della Francia.

I ministri, su richiesta degli albanesi, hanno anche deciso di inviare sul posto un esperto costituzionalista, Robert Badinter, ex mi-

nistro della Giustizia, il quale dovrà dare il proprio contributo su come riformare la costituzione del paese, in particolare sulle forme da dare alla rappresentanza della minoranza. La quale, secondo le ultime proposte, vorrebbe che fosse inserita, nel testo fondamentale della Macedonia, una clausola che prevederebbe il diritto di veto a ciascuna della parti.

Una soluzione, evidentemente, impossibile da accettare per i macedoni. L'aiuto dell'Unione consisterà nel cercare una soluzione consensuale. E ciò potrebbe facilitare il cammino verso una soluzione pacifica.

L'Ue si è assunta il compito di «facilitatore» di un accordo tra governo e minoranza. Mentre la Nato è pronta per inviare i suoi tremila uomini una volta che la tregua sarà proclamata.

che mondo è

Perché vanno a pregare sulla tomba di Pol Pot? «Perché gli dia i numeri da giocare al lotto. Pregano e chiedono alla sua anima di dargli i numeri vincenti. E i numeri gli vengono in sogno», dice qualcuno. «Per la buona salute e per la fortuna», dicono altri. Nei vicini villaggi di montagna c'è chi ha vinto alla lotteria, chi è guarito. Così raccontano al reporter del New York Times, Seth Mydans, che è andato a visitare il sito polveroso sui monti Dangrek dove un cartello inchiodato su una tettoia di latta indica «il sito della cremazione di Pol Pot». Il capo dei Khmer rossi, predicando la purezza del comunismo agrario, aveva dal 1975 al 1979 fatto massacrare nei «killing fields» gran parte degli abitanti delle città e buona parte degli intellettuali, forse un quinto della popolazione cambogiana. Era morto in modo misterioso tre anni fa, a settantatré anni, non si sa se di malaria, di vecchiaia, o se tradito dai suoi, che temevano di essere coinvolti in un processo a suo carico. Qualcuno dubita persino che sia morto. Ora sembra comunque sia diventato una sorta di santo patrono locale.

La bizzarria non è senza precedenti. Altri tiranni che in vita erano piuttosto miscredenti, e comunque facevano ammazzare molti credenti (e non), continuano ad essere superstiziosamente onorati da morti, così erano stati religiosamente adorati o temuti da vivi. In Cina sono tornati i santini di Mao Tse Tung, e pare che il Grande timoniere sia venerato come una divinità e faccia miracoli: la sua Lourdes è la sua città natale, Shaoshan, dove fiorisce l'industria degli amuleti. A Gori, cittadina sul Caucaso a un centinaio di chilometri da Tbilisi, capitale della Georgia, ogni anno convergono migliaia di cittadini da ogni angolo dell'ex Unione sovietica a onorare l'illustre personaggio che vi ebbe i natali: Giuseppe Stalin. Anche di lui si dice che continui a fare miracoli. Ma il vero grande mistero è come fossero riusciti ad avere un vero consenso, non solo ad imporlo col terrore.

«Era un uomo buono», dicono quelli che si recano a pregare sulla tomba di Pol Pot. «Gli piacevano i bambini, piaceva ai bambini. Gli dava caramelle, gli consigliava di lavorare bene e di essere gentili», racconta uno. «Era un grande leader, i cattivi erano quelli sotto di lui», dice un altro. Anche Stalin veniva definito «il miglior amico dei bambini». Di Pol Pot ci sono pochissime foto. La cosa che più colpisce è che in tutte appaia sorridente, dolce, gentile, una persona mite che non farebbe male ad una mosca. Dai sorridenti mi guardi Iddio, che da quelli con la faccia cattiva mi guardo io, verrebbe da dire.

si. gi.

Milosevic all'Aja, Belgrado accelera Iniziate le procedure per la consegna. L'ex dittatore tenta il ricorso

BELGRADO Il conto alla rovescia è cominciato. Questione di giorni, di pochi giorni e poi Slobodan Milosevic dovrà dare l'addio alla «sua» Belgrado. Addio forzato, da recluso. Destinazione l'Aja, dove ad attenderlo c'è una prigione e un processo per crimini di guerra. Il ministro della Giustizia della Federazione jugoslava Momcilo Grubac ha iniziato al procedura di estradizione all'Aja dell'ex capo dello Stato, annunciano fonti federali. Anche il governo serbo ha avviato i primi passi. Per «Slobo» è l'inizio della fine. Grubac ha presentato al Tribunale di Belgrado la richiesta di estradare Milosevic, primo passo dell'iter che passerà poi all'esame della Corte suprema. Il governo serbo, che deve concludere la procedura, ha per parte sua avviato i lavori stabilendo che in base a questo decreto prende il via la collaborazione col Tribunale penale internazionale. La Corte Costituzionale, chiamata in causa dagli alleati di Milosevic in un tentativo di ritardare, se non bloccare il processo, avrebbe rifiutato il ricorso ad una procedura urgente chiesta dai difensori di Slobo e avrebbe deciso per un iter normale al termine del quale l'ex presidente potrebbe già trovarsi all'Aja.

La carta legale non sembra aver funzionato, così come la minaccia di una sollevazione di piazza, ventilata dagli irriducibili dell'ex regime di Milosevic, si infrange sul disinteresse misto a compiacimento con cui l'opinione pubblica serba segue l'epilogo, scontato, della parabola discendente dell'ex padre-padrone del Paese.

La consegna di Milosevic è vista dai più come la necessaria contropartita per avere il sostegno finanziario della Comunità internazionale; sostegno di vitale importanza per sollevare la Serbia dalla gravissi-

ma crisi economica che l'attanaglia. I primi a plaudire alle scelte della nuova leadership serba sono gli Usa. A renderlo noto è un funzionario dell'Amministrazione statunitense, precisando che Washington non ha ancora deciso se partecipare o meno, il 27 giugno, ad una conferenza internazionale dei Paesi finanziatori della ex Jugoslavia, nel corso della quale si discuterà dei futuri contributi allo sviluppo economico di Belgrado. L'Amministrazione Bush - puntualizza il funzionario - intende raccogliere informazioni più dettagliate sul decreto di estradizione, prima di decidere se partecipare o meno alla Conferenza. Fuori dal «diplomatese», il messaggio lanciato da Washington al nuovo leader serbo Kostunica, è chiaro: i dollari americani sono pronti. Attendono solo la partenza di un aereo. Destinazione l'Aja. Con Slobodan Milosevic a bordo. Entro il 27 giugno, se è possibile.



Supporters della coalizione guidata da Sali Berisha in attesa dei risultati ufficiali delle elezioni
A. Medichini/Ap

Gli osservatori internazionali garantiscono sulla regolarità del voto di domenica. Soddisfazione anche dai ministri Ue

Tirana, primi i socialisti. Ma Berisha non ci crede

Cinzia Zambrano

L'Albania riconferma la sua fiducia ai socialisti. Il partito, il cui leader è Fatos Nano, ha ottenuto la vittoria nelle elezioni politiche di domenica, garantendo all'attuale premier Iliu Meta la guida del governo per i prossimi quattro anni. Nonostante le accuse di brogli e irregolarità da parte dell'opposizione di centro destra, guidata da Sali Berisha, il premier Meta ha tuttavia affermato

che quelle di domenica «sono state le elezioni più libere e oneste mai svolte in Albania».

Delle cento zone dove si è votato con il sistema maggioritario, il Partito Socialista ha ottenuto la vittoria in 35, mentre 18 sono andate ai Democratici. Restano in ballo ancora 46 seggi, che saranno attribuiti nel ballottaggio previsto l'8 luglio prossimo.

Sordo alle accuse di manipolazioni di Berisha e forte della simpatia conquistata sul piano internazio-

nale, Meta, 32 anni, laurea in economia politica e premier dal 1999, si è detto «molto soddisfatto» del modo in cui si è svolto l'intero processo elettorale - a cui hanno partecipato circa 2,5 milioni di albanesi - «che ha aiutato il Paese - sempre secondo Meta - a fare un altro notevole passo avanti verso gli standard europei».

E proprio con gli occhi rivolti all'Europa, all'indomani dei risultati elettorali il premier ha subito annunciato che la priorità del suo nuo-

vo mandato sarà accelerare le riforme e combattere la corruzione che ancora imperversa nel Paese delle Aquile. Meta rassicura. Perché, se da un lato con la sua determinazione ha portato il paese ad una progressiva normalizzazione, incentivando le privatizzazioni e creando nuove infrastrutture, dall'altro lato non ha ottenuto lo stesso successo nella lotta contro la corruzione, soprattutto nella pubblica amministrazione.

Al ballottaggio i socialisti avran-

no i voti di una parte degli attuali alleati di governo che si erano presentati alle elezioni con liste separate. Se le previsioni di Meta e dei suoi amici di partito sono esatte, l'8 luglio raggiungerebbero la maggioranza dei tre quarti del parlamento. Un risultato importante, visto che basta questo per eleggere tra un anno il Capo dello Stato senza andare alle elezioni.

Stando così le cose, Berisha ha poco da sperare. L'irriducibile antagonista di Meta non si è mai rasse-

Lo svolgimento delle elezioni - secondo i Quindici - avvicina l'Albania all'Europa

gnato al risultato delle elezioni del 1997, seguite all'intervento della forza di pace chiamata a riportare la legalità dopo la rivolta innescata da un clamoroso fallimento finanziario. «Nelle elezioni ci sono state manipolazioni e irregolarità», ha detto ancora ieri.

Le sue dichiarazioni si scontrano però con i giudizi degli osservatori dell'Ocse e del Consiglio d'Europa, che hanno monitorato le elezioni. «Si è votato con ragionevole correttezza», hanno certificato gli osservatori. Plauso anche dai ministri degli Esteri della Ue, secondo cui «il completamento delle elezioni nel pieno rispetto delle modalità indicate dall'Ocse, contribuirà a rafforzare ulteriormente le istituzioni democratiche del Paese e il suo avvicinamento alle strutture europee».

Wojtyla, santi gli ebrei vittime dei nazisti

Gli ebrei vittime dei campi di sterminio nazisti costituiscono per Wojtyla una schiera di milioni di santi. Un'idea, questa, che Giovanni Paolo II confidò allo scrittore francese André Frossard, morto nel 1995, e rilanciata alla tv satellitare dei cattolici italiani «Sat 2000», proprio in coincidenza con l'omaggio tributato ieri dal pontefice polacco ai 120 mila ebrei ucraini, uccisi dalle truppe di Hitler e gettati nella fossa di Babi Yar. La trasmissione riferisce che André Frossard, mentre stava parlando con Giovanni Paolo II di Auschwitz, gli chiese: «Dunque vi sarebbero sei milioni di santi in più?». Il Papa, secondo la testimonianza dello scrittore francese, avrebbe risposto senza esitazione: «Sì». Apprezzamento da parte dei rabbini italiani al Papa. Per Leone Paserman, presidente della Comunità Ebraica di Roma, l'episodio dimostra che il Papa ha voluto usare la parola santi «nel senso più ampio ed autenticamente umano del termine, senza affatto voler «cristianizzare» i caduti della Shoah».

Da ieri sera nella città con forte presenza di greco cattolici. In preghiera nel luogo dove furono sterminati dai nazisti centomila ebrei

Ucraina, solo a Leopoli è festa per il Papa

Francesco Peloso

Al terzo giorno della sua visita in Ucraina il Papa sembra aver mancato il principale obiettivo posto al centro di questa visita pastorale: l'apertura di una linea di dialogo permanente col mondo ortodosso e, soprattutto, il definitivo via libera per un prossimo viaggio a Mosca coronato dallo storico incontro con il patriarca Alessio II. Le cose sono andate fino ad ora assai diversamente. Al rifiuto del metropolita di Kiev, Volodymyr, di stringere la mano al pontefice romano, hanno fatto seguito le dure reazioni provenienti dalla capitale russa: quella del Papa è un'intrusione indebita hanno detto gli ortodossi. È ancora molta la distanza fra le due grandi chiese cristiane, tanto che Alessio II nei giorni scorsi ha risposto all'appello ecumenico del Papa richiamando all'unità tutti gli ortodossi vicini a Mosca, una sorta di serrate le fila contro la Chiesa cattolica. Agli ortodossi ha risposto il portavoce vaticano Navarro Valls so-

stenendo che alcune delle posizioni critiche verso il Papa «si vede che provengono da difficoltà interne o sono frutto di considerazioni politiche. In un caso o nell'altro, sono antistoriche, ma soprattutto contro la realtà». Sullo sfondo di un conflitto tanto acceso si è svolta la seconda messa in terra ucraina del Papa, quella in rito greco - che però è stata solo presieduta dal pontefice e celebrata dal cardinale Lubomyr Husar di rito greco-cattolico e dal cardinale Marian Jawroski di rito latino - alla quale ha partecipato una folla ancora inferiore rispetto a quella di domenica scorsa.

Sempre ieri il Papa si è raccolto brevemente in preghiera - insieme al rabbino capo di Kiev dell'Ucraina Jeoh Dov Blaith - nella località di Babi Yar dove trovarono la morte, sterminati dai nazisti, circa 100 mila ebrei nel 1941. Domenica, alla presenza dei rappresentanti della comunità ebraica, il papa aveva affermato: «Il ricordo di questo episodio di furia omicida sia di salutare monito per tutti». Ma evidentemente questo 94° viaggio pa-

pale è destinato ad affondare fra le polemiche se anche una cerimonia come questa è stata occasione per l'ennesima critica. Ancora Navarro Valls è dovuto infatti correre ai ripari di fronte alla stampa ricordando che non vi è nessun nesso fra le proteste israeliane verso il Vaticano espresse durante il recente viaggio del papa in Siria - quando il presidente Bashar Al Assad colse l'occasione per lanciare un violento attacco antisemita a Israele - e le parole spese due giorni fa dal papa in memoria dell'Olocausto.

Da ieri sera Giovanni Paolo II e Leopoli, capitale della Galizia dove è particolarmente forte la presenza dei greco-cattolici. Qui è stato accolto da una folla calorosa e oggi avrà modo di incontrare i «suoi» fedeli e di celebrare numerose beatificazioni; tuttavia il suo ritorno in un territorio che dovrebbe essergli più amico assomiglia molto a una mesta ritirata. All'apice del suo pontificato papa Wojtyla ha provato a lanciare un affondo finale, con caparbità imperterrita, verso quel secondo polmone dell'Europa

cristiana che è il vasto mondo ortodosso. L'unità dei cristiani è il grande sogno del pontefice, visione che risale ai primi secoli di cristianesimo e che Giovanni Paolo II vuole trasportare con audacia profetica nel terzo millennio. E tuttavia è proprio il suo protagonismo, la forza del suo carisma, l'irrisolto nodo dei confini dell'autorità del Papa verso le altre confessioni che mettono in guardia le chiese ortodosse, nazionaliste e autonome per lunga tradizione.

Durante l'omelia pronunciata ieri mattina il Papa ha comunque rivolto un ulteriore, pressante, invito al dialogo fra cristiani: «Vogliamo unirci alla preghiera del Signore per l'unità dei suoi discepoli. È un'accorata invocazione per l'unità dei cristiani. È una preghiera incessante che si eleva da cuori umili e disponibili a sentire, pensare ed operare generosamente perché possa realizzarsi il desiderio di Cristo». «Possano i cristiani del terzo millennio - ha concluso il Papa - presentarsi al mondo con un cuore solo ed un'anima sola».

Delicatamente se n'è andata la compagna	
MALVINA BRAININ	
vedova Scaffidi. Con affetto lo comunicano figli, nuore e nipoti.	
Roma, 26 giugno 2001	
Ciao	
LINO LO BUE	
il tuo altruismo sarà sempre con noi Ds Molassana.	
Gabriella Campana Brugman e famiglia con Giovanni e Anna ricordano con affetto e rimpianto a chi gli ha voluto bene il loro carissimo	
FREDI	
Milano, 26 giugno 2001	
26/6/90	26/6/2001
Ricordiamo	
LUCIO DE CARLINI	
Rossana	
Eduardo, Gabriele, Giancarlo e Rosario ricordano con immutato affetto	
LUCIO DE CARLINI	
Marina	

Per	
Necrologie	
Adesioni	
Anniversari	
Rivolgersi alla	
Pim srl	
dal Lunedì al Venerdì	
ore 9/13 - 13.45/17.45	
Milano	
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491	
Roma	
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109	
Bologna	
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112	
Firenze	
Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650	